

Pasquale
Ricciardelli

DIALETTI DAUNI

La "PARLATA" di TORREMAGGIORE

PARTE SECONDA:

'I prùjèrbe tùmàggiùrisè

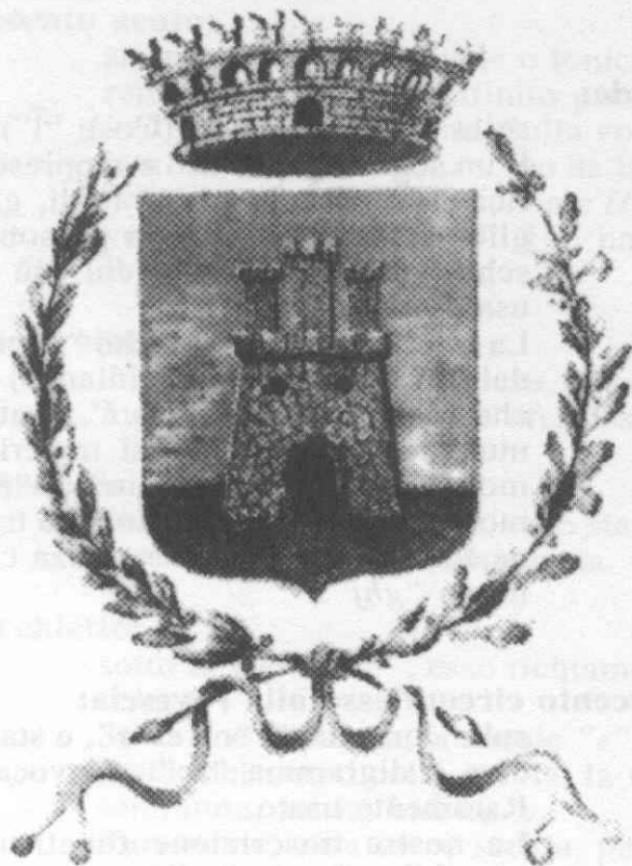
(I PROVERBI TORREMAGGIORESI)

volume secondo (C-D)

Foggia
Leone Editrice
1997

Prima edizione

Torremaggiore



*Stemma civico originale,
approvato e conferito dal Consiglio
dei Ministri della Repubblica Italiana.*

Càggnene 'i mùsecànde,
 ma 'a sùnate (... 'a mùseke)
 jè ssèmbe quelle (... 'a stèsse) (1).

*Cambiano i musicanti,
 ma la suonata (... la musica)
 è sempre quella (... la stessa).*

Il Proverbio, recitato in tante località meridionali ed anche in talune altre regioni italiane, è un ritratto severo delle locali istituzioni civili, politiche, economiche, ecc., ed in senso più lato dello Stato stesso, di cui denuncia regole e sistemi che generano malgoverno, inadeguatezze, errori, insufficienze, tutto a scapito delle comunità e dei cittadini contribuenti.

Si governa male, in genere; i diritti universali dei governati sono troppo spesso offesi; dominano arroganza e interessi privati o di lobby.

È come una maledizione! E mai una vera inversione di tendenza.

Ed anche quando la classe dirigente viene cambiata – tanto per dire – oppure i pubblici amministratori si avvicendano o si rinnovano i legislatori, è triste constatare che nulla cambia (o molto poco): si sostituiscono i... suonatori, ma la musica resta invariata.

L'arte di governo non è certamente facile, specie se vi difetta o latita l'etica, ma il popolo, se non reagisce e non fa saggio uso degli strumenti democratici e legali a sua disposizione, continuerà ad essere suddito.

(1) - Per le particolarità fono-lessicali, tutte normali (geminazione, indurimento, commutazione, prostesi, ecc.), Vd. Note precedenti.

Càjenãte (1):
jàqqua làvãte.

Cognata/ole/i:
acqua lavata.

Chi non sa che fra parenti acquisiti, specie se donne, non corra buon sangue? Non ti dico, poi, se ci stanno di mezzo delle cognate vanitose e superbe, magari belle ed eleganti, e che hanno portato anche una ricca dote!

Dispetti, gelosie e critiche, palesi e non, ma sempre severi, tengono il campo.

Tra cognate, quindi, salvo eccezioni, è piuttosto ozioso parlare di comprensione, di affetto e di stima, perché la nuova arrivata in famiglia è considerata un'intrusa, colei che ha rubato loro il fratello adorato.

L'espressione menippea del ns. Proverbio paragona le cognate all'acqua impura, ovvero alla risciacquatura dei piatti.

Il ns. velenosetto detto ha qualche lontana analogia con quello universale di "*Fratelli: coltelli*", molto più amaro e crudele, che evoca la vicenda del geloso Caino.

(1) - Raramente, si scrive "*kàjenãte*", ma non per questo è meno alterato il termine italiano.

**Căne, prîngepe e ffigghje de pùttàne
ne' cchjùdene mäjje
'a pòrte ke li mănë (1).**

*Cane/i, principeli e figlioli di puttana
non chiudono mai
la porta "con le mani".*

Vi sono, nella vita, e non dovrebbero mai esserci, dei privilegiati, i quali ritengono che tutto sia loro dovuto: ricchezze, onori, devozione e quant'altro, compresa la... malacrezza, come può configurarsi nella pur modesta esemplificazione del ns. epifonema, e cioè di non rinchiudersi dietro, uscendo, la porta dell'altrui casa.

Figurati se un principe (di certo qui immaginario e piuttosto iperbolico) possa "sporcarsi" le... nobili e delicate mani (*Ah, grande Parini (2), quanto efficaci i tuoi satirici versi!*) per la bassa bisogna!

Al principe vengono associati, con sferzante arguzia popolare, il cane (che ha le zampe e non le mani) ed il maleducato... congenito (non per nulla qui bollato come figlio di puttana).

Eppure, non costa molto essere corretti, quale che sia il nostro grado sociale, non tanto e non solo per la porta lasciata aperta, ma, topologicamente, in tante altre vicende della nostra esistenza.

(1) - Per le ricorrenti particolarità fono-lessicali, Vedi Note precedenti, compreso l'improprio art. det. masch. plur. (qui autentico = "li") dinanzi a voce femminile.

(2) - Cfr. "Il Giorno" (Vd. Ind. Bibl.).

**Càrne fà càrne
e 'a 'meçizeje còrne.**

*La carne genera la carne
e l'amicizia le corna (1).*

Il detto in esame, la cui allegoria è senza velo, denuncia una realtà spiacevole e cruda, che non poteva sfuggire alla naturale mordacità popolare.

Dato per scontato che la congiunzione carnale genera la prole, come dimostrato avanti col Proverbio: “ 'A càrne fà l'ata càrne” (Cfr. vol. I, 10), esso si sofferma a considerare il rapporto amichevole tra maschi e femmine, che non è sempre moralmente positivo, e che anzi, nel passato, era assolutamente da evitare. Può succedere, infatti, che l'amichevole relazione degeneri in confidenza, in audacia, in occasionale e magari tollerata tastatina, che poi può diventare brancicamente, se non addirittura, per imprevedute circostanze, passione sensuale, ovviamente illecita: e sono le corna.

(1) - Si è preferita la traduzione meno solenne, facendo ricorso agli articoli, che mancano nel testo dialettale. Anche per il verbo dialettale “fà” (fare), si è preferita la sua accezione di “generare”.

**Càzze càzze (1),
chi 'ò' 'mmàssá' ò primè fùrne!?** (1).

Anche, in tono meno volgare:

“Càcchjè càcchjè (1), chi vò'...”.

Cazzo cazzo

(Anche: “Cacchio cacchio...”),

chi vuole impastare al (per il) primo forno!?

Vi sono dei Proverbi nella ns. “*Parlata*”, come abbiamo avuto modo di constatare in alcuni precedenti, che sembrano sconnessi, illogici, iperbolici. Basti pensare, fra gli altri, al detto: “*La botta al calcagno ed il sangue al naso*” (Cfr. vol. I, 1). Anche il presente, che ha una sfumatura esclamativa e ad un tempo interrogativa retorica, ci sembra non abbia una chiara correlazione logica. La stessa traduzione delle vecchie compaesane, interpellate diversi decenni addietro, ci è parsa poco esau-

(1) - Tutte le particolarità fono-lessicali sono state illustrate in diversi Proverbi precedenti. Vedi: verbo aferizzato ed apocopato “’ò’”, anche “vò’” = “vuole”; l’accezione del verbo “’mmàssá’”, ecc.

Per il termine volgare ital. “cazzo”, d’etimo incerto, ci piace richiamare l’opera del poeta Rustico di FILIPPO (Cfr. “*Sonetti*” di) (Firenze 1230/40 - 1291/1300 ivi), il quale usa allegoricamente la voce “*cazza*” = ital. “mestolo”. Poi, il termine viene mascolinizzato per un chiaro riferimento ai genitali maschili. Di qui, qualcuno, per il simbolo dell’erezione, accosta il ns. termine al Greco “*akàtion*” = albero della nave. Nella lessicografia erotica italiana, vi è chi parte con la disamina da “*oco*” = maschio dell’oca (In taluni Dialetti, infatti, “Oco” e “Oca” indicano gli organi genitali dell’uomo e della donna), cui sarebbe stato aggiunto lo spregiativo “*azzo*” (= “*ocazzo*”) che, per sopraggiunta aferesi della “*o*” iniziale, sarebbe diventato “cazzo”. Fantasia? Esercitazioni azzardate glottologiche? Bah!

In merito al dialettale “*càcchjè*” (nel Meridione viene definito termine cuscinetto o di ripiego, perché sostituisce il più scurrile e naturale “cazzo”), è da rilevare che il suo vero significato è “ramo di albero”. Il suo etimo è incerto, ma qualcuno non esclude che possa essersi costruito sul Latino “*catulus*” = “cucciolo”, ossia “nato da...” (per noi: dall’albero), oppure sull’altra voce latina “*cacūmen*” = “punta, cima...” (per noi: dell’albero). Il tutto ci sembra alquanto forzato (Cfr., comunque: A.G.I., cit., VII, 518). Nelle “*Parlate*” mediorientali, abbiamo trovato “*cakha*” (pron. “cacchia”), che significa “ramoscello” e che ci sembra più pregnante.

riente, anche se ricca di elementi significativi. L'immagine si ricollega con l'usanza dei fornai (ieri molto in voga ed oggi pressoché rara), i quali infornano tre volte al giorno: prestissimo, e si dice "*primo forno*"; nella tarda mattinata, ed è il "*secondo forno*"; nel primo pomeriggio, ed è l' "*ultimo*".

La prima interpretazione ha un taglio negativo, nel senso che la donna non gradirebbe impiegare parte della notte e perdere del sonno per impastare in tempo per il "primo forno". Ché, come si sa, per "*ammassare*", cioè per impastare, ci vuole molto tempo per apprestare i dovuti ingredienti, e poi bisogna mescolare farina, acqua, lievito, ecc., e poi bisogna manipolare il tutto, e poi ridurre la pasta in diverse "*panette*" (= pagnotte = forme tonde e corpose, del peso dai 3 ai 5 kg.), e poi sistemarle in appositi canestri, e poi attendere il prelevante garzone del fornaio, che le porta al forno per la cottura, dove diventano profumato e gustoso pane. La seconda interpretazione ha, invece, un taglio più utilitaristico, nel senso che alla massaia fa più comodo il "primo forno", perché lei si libera presto di tale necessaria incombenza e, quindi, può attendere con speditezza ad altri servizi domestici e, liberatasi, può raggiungere i suoi in campagna e dar loro una mano.

In genere, in occasione di polemiche tra donne, il detto è sparato – ma, ci pare, con discutibile nesso di causalità – dalle popolane più sanguigne nella prima versione preta e dura. Le litiganti più castigate, invece, addolciscono i termini, ricorrendo alla seconda versione, ma il significato è sempre quello.

L'allegoria potrebbe essere questa: per far prevalere il proprio interesse o comodo, ogni parte contendente adduce ragioni che, alla parte avversa, sembrano capziose ed anche un pò prepotenti. E spunta il "primo forno", pretestuoso o meno. Intanto, ... beccati la locuzione!

Ma, allora, il "primo forno" è solo un pleonasma?

In verità, anche a nostro giudizio, non sai bene se la locuzione possa essere riferibile ad una o all'altra delle due prefate interpretazioni, ovvero se il "primo forno" sia quello scomodo o se sia quello utilitaristico.

Forse, si potrebbe concludere che la battuta voglia sferzare l'arroganza o la malignità altrui, protestando, ad un tempo, la propria... ingenuità.

**Ĉe á (1) fàtte 'a cùre
d'ù ferrè felàte.**

*Si è fatto la cura
del... ferro filato (2).*

Il sarcasmo popolare è sempre in agguato e, vuoi o non vuoi, devi pagargli il pedaggio.

Sei molto magro? Ed ecco pronta la botta. O, più modernamente, il detto è un elegante sfottò diretto a chi, per conservare la cosiddetta “linea”, evita l’assunzione di cibi, rischiando la pericolosa anoressia.

Il paradosso richiama, per analogia, il Prov. prec.: “*Càrréje l'àqque...*”, e quello seguente: “*Ĉe màggnè 'i còte...*”, con le sue varianti (*Vedi*).

(1) - Già illustrato l’uso improprio dell’ausiliare “avere” al posto di “essere”.

(2) - Sottile corda metallica, corde di strumenti ad arco e simili.

Će á mîsse (1) 'i cíce 'ngäpe!
(Raramente: "...ndë la còcće!")

Si è messa/a i ceci nel capo!
(Raro: "...nella coccia!").

Altra e più stringata versione:

"Che ċe á škäffäte (2) ngäpe!".
(Raramente: "Che ċ'è...").

"Che si è schiaffato/a in testa!".

A quell'ambizioso frulla qualcosa nel cervello! È sempre in movimento ed i suoi contatti con la gente hanno sempre qualcosa di ambiguo. Egli non va per il sottile, non mira ad altro che a scalare il potere, quale che sia.

E quella civetta? dove vuole arrivare? a sposare il principe? Quella lì ha proprio il capo pieno di grilli.

Insomma, c'è effettivamente chi, con artifici, con moine, con mezzi non sempre ortodossi, persegue obiettivi non altrimenti raggiungibili. E non sempre si tratta di soggetti idonei, preparati, trasparenti. E non sempre, in verità, si raggiunge lo scopo prefisso.

Il ns. Proverbio arriva puntualmente, con la sua ironia ed il suo biasimo, è vero, ma la vita ha anche quella faccia.

Vedi anche il Prov. seg., pressoché simile: "Tè' 'i ċerrìg-ghje 'n-gäpe" = "Tiene i cirri (nuvole, ecc.) in testa" (In: vol. V).

(1) - Di solito, in dialetto, si usa erroneamente l'ausiliare "avere".

(2) - Nel significato locativo. Anche qui, non è correttamente usato l'ausiliare. Da notare la "š" tecnica al posto del digramma "sc".

**Ĉe díce 'ù pùccàte (1)
e nnò 'ù peccàtóre.**

*Si dice il peccato
e non il peccatore.*

Nella comunità in cui si vive, succede qualcosa di singolare. Chi ha visto e sa riferisce in confidenza ad altri, ed il fatto si divulga. I commenti fioccano, com'è nella... buona abitudine dei paesani. Anche la curiosità è in crescendo e si pretenderebbe di conoscere l'autore e l'attore della vicenda. Ma chi sa, tace, e, paragonandosi al prete in confessionale, si schermisce e recita il ns. Proverbio, che, in fondo, è universale.

(1) - Qui, la "e" si commuta in "ù", ma non è sempre così, cioè la regola non è fissa per tale termine, come si vede dopo in "peccàtóre". Nel più moderno Dialetto, si sente con maggiore frequenza "peccàte". Il resto è nelle regole.

Ćę fikke (1) cóm'e (2) 'ù rìccę
e ćę 'llònghe cóm'e 'a sèrpe.

*Si ficca (1) come il riccio (3)
e si allunga come la serpe.*

Quanta invadenza! Eppure ci sono regole di comportamento che non devono essere disattese. La buona creanza e la discrezione impongono di non abusare mai troppo dell'altrui cortesia. E, invece, il nostro protagonista, accolto per ospitalità, per bontà, per liberalità, diventa fastidioso ed invadente, si fa spazio nella generosa casa come il malizioso e pungiglioso riccio e si distende con la scaltra freddezza della serpe, quasi fosse il titolare della dimora.

(1) - Si è preferita la traduzione letterale del verbo, secondo l'accezione del tardo latino "figicare", iterativo di "figere", che significa proprio "spingere dentro con forza".

(2) - La "e", di cui si è già parlato, è pleonastica.

(3) - Noto insettivoro capace di appallottolarsi e di trasformare il suo manto peloso in aculei.

Aferesi, commutazione, ecc., sono normali e ricorrenti.

*Se l'è (L'ha) imparata bene
 la battuta (...la sonata).*

Questa massima richiama alquanto la seguente: "Ć' è 'mbàrãte 'ù pòste...". Qui, però, è un po' più realistica, quasi personalizzata, e presenta un soggetto già cresciuto e smali-ziato, che sa quale tattica mettere in pratica per raggiungere lo scopo.

L'immagine della battuta musicale, e in modo più amplificato della sonata, dimostra che, generalmente, quando i bambini diventano adulti vi è ben poco da fare, perché essi hanno già imparato i piccoli trucchi della vita per ottenere qualcosa, coccolando la mamma, fingendo col padre, imbrogliando la sorella e la zia, e soprattutto vezzeggiando e blandendo la cara nonnina.

Nella vita pratica, anche se con ironia, si allude a chi riesce, talora con artifici e sempre con intelligente furbizia, ad arruffianarsi, ad ottenere posti e prebende, ad attuare progetti politici per il proprio tornaconto. Insomma, uno che... sa vivere, con una certa disinvoltura, perché conosce la sonata adatta.

(1) - L'uso improprio dell'ausiliare "avere" nelle forme verbali passive è, come s'è visto, normale.

Će lévę 'ù cãņę
e ćće lévę 'a rãjje (1).

*Si leva il cane
e si leva la rabbia.*

Anche, in modo più stringato:

“Lùvãte 'ù cãņę, lùvãte 'a rãjje”.

“Tolto il cane, levata la rabbia”.

Anche: **“Lùvá' ('a) 'ccàsiõņę”**

(= “Eliminare l'occasione”).

Per analogia, Vd. Prov. preced.:

“ 'A 'ccàsiõņę fã...” (Cfr. vol. I, 16);

e Prov. seg.:

“Lùvãte 'ù dëndę...” (Cfr. vol. III, L/42),
con i relativi commenti.

Non bisogna dare il destro o prestare il fianco alle critiche, né bisogna insistere nel sostenere princìpi errati, nel fare cosa sgradita alla totalità dell'opinione pubblica o nel tenere accese inutili liti o tenere in essere l'oggetto della contesa. È saggia norma di vita rimuovere qualsiasi motivo dante causa, per evitare vertenze giudiziarie e scontri tra persone, instaurando il bonario componimento.

(1) - Spiegato tutto in precedenza (Vedi).

Per estensione, nell'immagine del cane (= *la causa*) e della rabbia (= *l'effetto*), il ns. detto suggerisce a tutti di essere attenti, oculati, preoccupati, anche guardinghi, perché siano evitate controversie tra persone e, per i figli, ricorda ai genitori di evitare che essi abbiano mezzi pregiudizievoli alla loro salute fisica e morale, e d'intervenire, quand'è necessario, per stroncare abitudini equivoche o relazioni compromettenti.

È idilliaca quasi l'interpretazione del ns. Proverbio, un po' all'antica, fors'anche fuori dall'aspra realtà attuale, ma crederci non fa male.

Će (1) mąggnę
'ù pąnę a ttrądemęde.

Mangia il pane a tradimento.

In forma stringata e sentenziosa:

“Mągnąpąnę a ttrądemęde!”.

“Mangiapane a tradimento!”.

Quando non è frutto di lavoro, il mangiare è come se fosse rubato. A parte gli spregiudicati, che anzi se ne fanno vanto di sfruttare situazioni di comodo, vi è chi mangia quasi di soppiatto, come se stesse consumando un tradimento.

La satira del detto non è soltanto il contraltare dell'onestà, l'elogio della fatica e del pane sudato, ma è una rampogna per gli oziosi e gli sfruttatori. E nel mirino, certamente, ci sono i cosiddetti uomini di fiducia, i noti tirapiedi sciocchi e delatori scansafatiche, i “pagnottisti”, in genere pericolosi servi e longa manus dei potenti.

(1) - Per l'erronea forma passiva (= “ćę”), Vd. nota 1) del preced. Prov.

*Cento niente
hanno ucciso un ciúco.*

Il tema pedagogico del rapporto genitori-figli è stato finora più volte considerato, commentando vari Proverbi (*Vedi*). Nondimeno, ci piace farne cenno anche attraverso questo adagio che ha, come vedremo, non pochi specifici riflessi.

Genitori benevoli, dunque, attenzione! Non siate proclivi a passare sopra le piccole marachelle dei figlioli, uscendovene con la bonaria espressione: “È niente! È un’ingenua birichinata!...”. Datene risalto, invece, correggendo, sia pure dolcemente, ma fate riconoscere l’errore.

Così, si educano i sentimenti e si forma il carattere dei figli. Altrimenti, un giorno – e allora sarà troppo tardi per porvi riparo – tanti piccoli errori perdonati potranno portare a fatti spiacevoli, se non gravi.

Capitò proprio così ad un povero innocente asino, il cui padrone ebbe la dabbenaggine di non riflettere sulle conseguenze e di non intervenire per tempo col suo autorevole e garbato “*basta*”.

All’ocaso, un contadino rientrava dalla campagna, a piedi, affiancando il proprio asino. Sulla groppa della bestia non vi era il basto, ma una semplice bisaccia vuota di tela. Un bracciante notò, e:

-
- (1) - Il verbo trans. attivo “uccidere” diventa qui intransitivo, secondo la normalità della ns. “*Parlata*”. In verità, col modo odierno di esprimersi sveltamente, si ricorre piuttosto raramente alla non corretta “a” complementare. Notisi che l’uso qui praticato della “h” dell’ausiliare è rarissimo.
- (2) - L’art. ind. masch. sing., come già spiegato avanti per il femminile, o si presenta con la prostesi “v” (= “*vúne*”, specie se agg. numer.) o con la metatesi della “n”.
- (3) - Corruzione evidente sia nella doppia “c” dolce che nel suono aperto della “ù” del sostantivo italiano “*ciúco*”, la cui etimologia è incerta. La voce dialettale è tipicamente napoletana.

– Scusa, compare, siccome il somaro non ha carico, posso mettere la mia zappa? Tanto, è niente!...

– Senz'altro! rispose il bonaccione.

Più avanti, un altro bracciante, in nome del niente e del nessun peso, rivolse la stessa richiesta e fu accontentato. Man mano che l'asino proseguiva, altre domande fioccarono e tutti i richiedenti furono soddisfatti. In fondo, zappe, zappette, roncole, potatoi, falcetti, ronchetti, pennati, forche, marre, gravine, beccastrini e picconi sono cose da niente, dal peso irrilevante. Ma ne erano tanti, sistemati alla men peggio sulla groppa del paziente asino, parte nelle tasche della bisaccia, parte con cordicelle che passavano, per la legatura, sotto la pancia della bestia.

Era una montagna di... niente! Ed il padrone sempre a dire di sì, e l'asino sempre a riceversi un altro "niente".

Alla "coppa del Ferrante" (4), che è proprio ai piedi del paese, l'asino cominciò a denunciare qualche sforzo per montare. E, nel ben mezzo dell'erta, crollò sotto il peso dei "niente". I soccorsi furono vani. Fu allora, e soltanto allora, che tra il padrone babbaccione – scosso dalla inequivoca drammatica realtà – e l'innocente asino morente corse uno sguardo, l'ultimo sguardo: era di sdegnato dolore nell'uno, di compatimento nell'altro.

Una simile evenienza si può materializzare anche nella vita, purtroppo.

La persona paziente che sopporta ora un piccolo torto, ora un lieve gesto di scortesia, d'ingratitude, ecc., e che incorpora, si rode dentro in silenzio, s'arrabbia con se stesso, finisce col pagare con qualche infarto, che può essere anche letale.

Quale tragicommedia, a volte, è la vita! Ed il ns. topologico caustico Proverbio ne è una vigorosa rappresentazione.

(4) - La "coppa", nella ns. "Parlata", è una salita qualsiasi, una collinetta, un rialzo di terra piuttosto ampio, e sembra derivare dal retro rotondo della testa (= coppa), che degrada o monta a seconda come si guarda. Il "Ferrante", invece, è un piccolo corso d'acqua, che scorre ai piedi della collinetta di Torremaggiore.

**Ĉe pèrde
'nd'a nù bbùchère (1) d'àqqe!**

*Si perde (dentro ad un...)
in un bicchiere d'acqua!*

Nella vita, bisogna sforzarsi di avere sempre una chiara visione delle cose, dopo un serio e ponderato esame delle situazioni. Indi, se opportuno e necessario, si passa all'azione, che dev'essere tempestiva. L'indecisione imbriglia i nostri movimenti e la titubanza riduce la possibilità di riuscire nell'impresa o di conquistarci un posto nel mondo, perché l'oscitanza spesso induce a fermarci al primo ostacolo o dinanzi a qualsivoglia difficoltà.

L'intelligente arguzia popolare non poteva creare immagini più efficace dello smarrimento, quasiché il bicchiere fosse... un oceano.

Il detto, comunque, non è solo locale. In verità, durante le nostre ricerche e raccolta degli ultimi anni '30 e '40, qualche vecchio ci ha detto che la gente più spiritosa amplificava lo sfottò, ricorrendo ad un'immagine più... ridicolmente paradossale. E cioè:

“Ĉe pèrde 'nd'a nù jùlètälë (2) d'àqqe!”.

“Si perde in un ditale d'acqua!”.

(1) - La commutazione della “i” italiana nella “ù” dialettale si verifica per contatto labiale. L'altra “i” cade per sincope. Per il resto, Vedi, eventualmente, le Note precedenti.

(2) - Il ns. ditale è un salvadito (di metallo, osso o simili) a modello chiuso, cioè che ricopre e protegge anche la punta del dito di chi cuce o rammenda. L'etimo ricorda l'agg. arcaico latino “digitalis” (che riguarda le dita = “digitus-i”), ma il ns. termine dialettale potrebbe essersi corrotto ed involuto così: da “dètälë” (= ditale), che, preceduto dall'articolo = “ù dètälë”, degrada in “jùdètälë” ed infine diventa “jùlètälë”. Il resto, già illustrato, è nella norma.

Çe 'ppicçeqe
cóm'e (1) 'na sànguètte!

*Si appiccica
come una sanguetta! (2)
(Anche: "...una mignatta!")*

Ed anche: "...'na zèccheqe!" (3).

"...una zecca!"

In ogni cosa vi è e deve esserci un limite. E se ciò è vero in generale, lo è particolarmente tra persone, siano esse legate o meno da vincoli di parentela, d'amicizia, di conoscenza. Nessuno, quindi, – per il diritto che ognuno ha alla propria libertà ed alla propria tranquillità – può arrecare noia alle persone o rendersi importuno ed asfissiante, o attaccarsi morbosamente ad un altro fino ad essere considerato insopportabile o tutt'al più un tollerato.

-
- (1) - È necessario che la "e" sia autonomamente espressa e preferita alla "e" finale e naturale dell'avverbio, che si elide e si apostrofa, perché il ns. Dialetto la pronuncia con marcato distacco, secondo l'errata maniera arcaica "cómę e".
- (2) - Prima che la "sanguetta" fosse individuata e tradotta scientificamente in "mignatta", di cui si è detto, gli antichi ne facevano uso, ed ancora oggi taluni anziani ne fanno ricorso, ovvero utilizzavano la "sanguetta" per la "coppetta terapeutica", che si praticava così: si apprestava un vasetto di vetro o un bicchiere idoneo, con uno stoppino acceso dentro, e lo si applicava sulla parte dolente del corpo, a guisa di ventosa, per aspirare e far coagulare a fior di pelle il sangue o altri liquidi interni, supposti o davvero infetti. Quindi, si pungeva la parte con un ago disinfettato per farli fuoriuscire (= "coppetta a sangue"). Quando, invece, si voleva solo attenuare il dolore, generalmente alle spalle, non si ricorreva all'ago (= "coppette a vento").
- (3) - Diminutivo di "zèccheqe" (= zecca, zeccola, con le "zz" dialettali sibilanti). Il nome del parassita pare derivi dall'antico Germanico "zecke" e dall'Arabo "azeqà" e "sekkah" (= nell'accezione quest'ultimo termine di "moneta", donde la "Zecca di Stato"). Inoltre, il verbo dialettale "àzzeccá" significa anche nella ns. "Parlata": "accostarsi, appiccicare con molta aderenza...".

Discrezione e senso di misura siano sempre di guida, per cui le richieste di favori, ancorché leciti, non possono essere eccessivamente reiterate, come non si deve visceralmente tenere i propri figli sotto le gonne o in stretta sorveglianza, per non infastidirli, per non privarli della necessaria e legittima autonomia, per non soffocare la loro personalità.

Purtroppo, vi sono dei tipi attaccaticci e molesti, che pare ti vogliano tenere sotto sequestro ed altri che pare vogliano succhiarti, spillandoti ora soldi, ora favori. E per essi è quanto mai pregnante il paragone con le *mignatte* (= Vermi anellidi con ventosa), usate per i salassi (*Vedi nota*), e con le zecche (= acari parassiti succhiasangue dei cani e degli ovini).

Si raffredda l'acqua-sale.

I nostri Proverbi, oltretutto, sono specchi del passato e, nel rappresentare certe costumanze, inquadrano la situazione socio-economica ambientale e ci rivelano che, una volta, la penuria finanziaria era piuttosto diffusa e che, anche per apprestare i pasti, ci si arrangiava, inventando, col fertile ingegno del bisogno. L'acqua-sale era, allora, il piatto dei poveri o dei non ricchi. Oggi che le condizioni economiche, in generale, non sono tristi ed anzi piuttosto buone, l'acqua-sale è una raffinatezza, fors'anche una moda, perché una vivanda semplice e naturale. Il piatto consiste in questo: si prendono dei pezzi di pane riecchito – “stòzze” (1) e “ṃenùzze” (2) – e vengono messi a bagno (ecco l'acqua), poi una strizzatina e si condisce col sale (ecco l'altro elemento). Seguono un po' di aromatico origano, dei gustosi pezzi di pomodoro fresco e di cipolla cruda novella, innaffiando il tutto – quando possibile – con lo squisito olio “paesano”. Insomma, un piatto povero, ma arricchito di prodotti naturali a poco prezzo.

E veniamo al frizzante detto popolare che, per quel che si racconta, è una risposta quanto mai ironica di chi non vuole parlare o perdere tempo con qualcuno, dichiarando di avere fretta, perché, a casa, si raffredda... l'acqua-sale, che è, come abbiamo visto, proprio un piatto freddo.

(1) - È il termine ital. “tozzo” (= pezzo di pane), un po' corrotto dalla “s” prostetica, e che pare derivi dal Tedesco “stutzen” (= spezzare, rimpicciolire).

(2) - Corrisponde al termine ital. “minuzie” (= briciole, piccole cose). Nel ns. Dialetto, “i ṃenùzze” sono proprio i piccoli pezzi di pasta confezionata, una volta molto usati per il costo poco rilevante, quando, addirittura, quei ritagli non venivano dati in regalo alla gente bisognosa e al mulino e dal negoziante del quartiere. Il termine è costruito sul sostantivo Latino “minutia” e forse di più sull'avverbio “minutum” (= a piccole parti), che richiama l'analogo termine got. “minuzan”.

*Si rispetta
 il cane per il padrone.*

Anche: “Á ɾɛʃpɛttá' 'ù...” (1).

“Hali da (Develi) rispettare il...”..

Il simbolico “cane” del ns. Proverbio è, per il verso pedagogico, un richiamo alle norme di buona creanza, una volta abbastanza diffuse e praticate.

D’acchito, sembra un’esagerazione, ma non è male oggi, sul piano civile, che si tenga nel dovuto rispetto, per dare un esempio, anche il familiare della persona stimata e conosciuta o alla quale si è legati da sentimenti grati.

Vi è, poi, il brutto rovescio della medaglia, che richiama tempi andati quando le classi sociali più deboli erano in perenne sconfitta. Allora, il... rispetto era dovuto, per riflesso, al caporale, al fattore, agli scudieri, ai sicofanti, ecc., veri e propri cani da guardia degli interessi padronali.

E non si scherza nemmeno oggi, in tempi di politicantismo rampante e di etica... elastica, in cui è davvero disgustoso se, giocoforza, si deve “rispettare” (o temere?) il “galoppino” del “pezzo grosso”.

(1) - Aferesi, perifrastica passiva, ecc., nella norma.

Ci sta (Vi è...) un...ma!

Lo stringato Proverbio è abbastanza caustico, nella sua forma avversativa, e può essere paragonato ad un piccolo verme che s'insinua nella mente del povero "malcapitato" e che rode lentamente, ingenerando dubbi, congetture, ipotesi.

Esso, altresì, costituisce un invito a nozze per curiosi ed intriganti, che non esitano a sproloquiare ed a sollazzarsi in malevolenze, censure avventate e giudizi temerari.

Alla fonte di tutto, naturalmente, sta la bordata sparata dal solito burlone che, nei momenti d'ozio, parla del più e del meno, di questa e di quella persona e, zaffete, ti rifila l'avversativa a mo' di celia.

E la stura è bell'e data.

(1) - Nessun rilievo fono-lessicale e tutto è nelle regole.

Će vò' 'a ('na) pàciènze (1)
a mmàgná' 'i scàrciòffele (2).

*Ci vuole la (una) pazienza
a mangiare i carciofi.*

Il carciofo, pianta delle Composite (= *Cynàra cardun- culus*), le cui infiorescenze giovani e tenere sono costituite da tante piccole squame, è commestibile e si mangia cotto o crudo e, se di piccola dimensione, ovvero tenerissimo, o sott'olio o sott'aceto.

È una pianta erbacea gustosa, ma per la sua conformazione presenta difficoltà per poterla mangiare cruda e impone tempo e pazienza per togliere una ad una le sue molte foglie. Anche per cuocerlo, il carciofo richiede pazienza per scartare tutte le foglie di superficie, perché dure.

Inoltre, durante la paziente operazione di sfogliatura, le mani s'imbrattano di nerognolo, a causa di una sostanza suc- cosa insita nel carciofo e che si sprigiona maneggiandolo.

In senso figurato, il ns. detto ci vuole ricordare che nella vita si procede, si progredisce, si conquista una cosa dopo l'altra, con gradualità, pazienza e tenacia, come per pelare e mangiare il carciofo.

(1) - Qualcuno, piuttosto impropriamente, dice: "Će vò' 'na fàtije...".

(2) - La "s" dialettale è prostetica. Taluni pronunziano la "f" raddoppiata: "scàrciòffele". Inoltre, nel singolare dialettale, è di genere femminile. L'etimo prevalente è quello Arabo (= *kharshûf*).

Anche, in modo più rozzo: "...k"ù tàcchere" (3).

*Si vogliono bene
come cane e gatto.*

Anche: "...col bastone".

Canidi e felidi sono due famiglie di mammiferi fissipedi carnivori, cui appartengono i cani e i gatti, due care bestie domestiche, ma anche selvatiche. Per natura, i due animali si odiano ed i loro scontri, con le unghie e coi denti, sono proverbiali, ancorché piuttosto impari, considerate la loro diversa forza e la loro diseguale corpulenza.

Nondimeno, le zuffe tra i due animali, giocate d'astuzia e di gagliardìa, sono rituali.

Ed a questo si richiama il tropo del ns. detto popolare, disegnando quelle persone tra le quali non corre buon sangue, che si fanno dispetti l'un l'altro, che litigano ad ogni incontro e che, se potessero, non esiterebbero ad eliminare - e non solo metaforicamente - l'inviso nemico. E qui subentra la più calzante variante del... bastone.

Aveva proprio ragione l'antico saggio quando sosteneva che l'ancestrale belluinità non si atrofizza mai del tutto nell'uomo.

Per analogia, Vedi i Proverbi seguenti: "Jè ccùcchjäte 'a líme e 'a ràspe" (Cfr. vol. III) e "Stànne späte e llànze" (Cfr. vol. V).

(1) - La particella è chiaramente passivante del verbo sincopato che segue.

(2) - Come si sa, la "e" aggiuntiva dialettale è pleonastica. Il resto è nella norma.

(3) - "Tàcchere" (= bastone grezzo, mazza e simili) sembra costruito sullo Spagnolo "taco" (= stecca da biliardo, bacchetta per caricare armi da fuoco, pezzo di lancia spezzata), ecc., ecc. Vedi, altresì, la più ampia spiegazione in Nota al Prov. seg.: "Che vvù' kjù?...".

**Chẹ (1) 'na mąņẹ t''i (2) dà
e kẹ ddújẹ t''i lévẹ (3).**

*Con una mano te li dà
e con due te li toglie.*

Anche nelle vicende in cui l'amarezza ed il risentimento imporrebbero reazioni umane energiche, se non spropositate, l'ironia popolare trova la battuta sdrammatizzante.

Il ns. detto, per stare nel mondo agricolo, ci riporta alla mente i contratti capestro – mai scritti, sottoscritti e registrati – dei padroni terrieri, che davano in fitto un pezzo di terra al bracciante. Il quale, lavorando fino a spezzarsi la schiena, e coadiuvato dai familiari, riusciva ad ottenere dei buoni frutti. Ma la gioia non durava molto, perché il padrone, in forza del contratto... a parole, esigeva l'onerosa affittanza in soldi e in natura, ovvero i macchinosi estagli, cui il poveretto era costretto a soggiacere.

Così, purtroppo, una volta, e di qui l'arguzia, ancorché amplificata, del dare con una mano e del togliere con due.

Non meno calzante è il ns. detto per i pensionati, per i lavoratori a reddito fisso non dirigenti e categorie simili, assoggettati a tasse, tributi, balzelli, ritenute e ad altre... benedette imposizioni.

(1) - Già spiegata la sua funzione di prep. sempl. (= con) ed anche articolata. Di norma, viene preferita la "k".

(2) - Chiaramente pronome.

(3) - Nell'evidente accezione di "togliere".

Chẹ (1) 'n'òcchjẹ fríjẹ 'ù pèsce
e kẹ 'n' àvẹtẹ spíjẹ 'a jàttẹ (2).

*Con un occhio frigge il pesce
e con un altro spia il gatto.*

La vigilanza stretta e particolare sarebbe un perditempo lussuoso per la massaia, che ha tante cose da fare in casa. Non può, ad esempio, stare lì impalata a sorvegliare se il gatto furtivo arraffa qualcosa o se i figli “scucinano”, cioè se, come qui si dice, assaggiano le vivande o se la figlia lava i piatti, prepara la tavola, ecc. Però, il suo sguardo attento – mentre accudisce a qualche faccenda – vaga continuamente e riesce, così, a tenere sott’occhio tutto il suo piccolo regno, che, nella fattispecie, è la cucina.

Nella battuta popolare, che è un omaggio alla vigile intelligenza della casalinga, si accomunano tutti coloro che non se la fanno fare facilmente, i dirigenti, gl’insegnanti, i funzionari, i quali, pur assolvendo le proprie mansioni, fanno correre l’occhio per controllare che i dipendenti e gli allievi non si distraggano dal loro dovere.

(1) - Alterazione della prep. sempl. ital. “con”, di cui si è già ampiamente parlato.

(2) - Le corruzioni (per commutazioni, ecc.) sono state tutte chiarite in precedenza (Vd.). Sono da notare l’epentesi “j” in “spíjẹ”, per evidenziare il suono dello jato, e l’apostrofo dell’art. indet. masch. “un”, imposto dalla dizione dialettale.

Cornuto e battuto!

È una vera disgrazia per un uomo avere in sorte una moglie infedele, specie se il poveraccio è un tipo semplice, buono, debole, preoccupato del bene presente e futuro dei figli. Capita, a volte, ch'egli sappia, ma non fa una tragedia; tal'altra, rimprovera pacatamente la svergognata, ricordandole i suoi doveri di sposa e di madre, ma continua a perdonare, sperando che quella si ravveda, quanto meno per gratitudine verso un uomo che vuole aiutarla a redimersi; tal'altra ancora, dopo i vani tentativi, ricorre a qualche sistema un po' più forte, magari facendo la voce grossa per intimorire la fedifraga, ma per tutta risposta il malcapitato si riceve contumelie da lei e botte dal drudo della scostumata.

Il frizzo, d'origine napoletana, si adatta a non pochi altri casi della vita, in cui allo scorno si aggiunge la beffa, in cui all'affare non riuscito s'accoppia il danno.

(1) - È participio passato del verbo napoletano "màzzejë" (= dare botte, bastonare, dare mazzate, percuotere, battere).

Anche: “Jè (Päre...) nù “Tadéje”?”.

Che TE DEUM!

Anche: “È (Pare...) un TE DEUM!”.

Quale piagnisteo!... È proprio una lagna!...

Il “*Te Deum*”, come si sa, è un antico inno della liturgia cristiano-cattolica ed esprime a Dio sentimenti di giubilo, di esaltazione, di ringraziamento.

L’ inno è cantato generalmente al termine del “*Mattutino*”, ovvero la prima delle otto ore canoniche dell’ ufficio divino, ed anche in solenni funzioni religiose.

L’ inno è attribuito al vescovo Niceta di Remesiana in Dacia (2).

Il canto è armonicamente piuttosto uniforme, fors’ anche un po’ pedante, ma la genialità dei musicisti Haendel (1685-1759), Berlioz (1803-1869), Verdi (1813-1901), ecc. l’ arricchì musicalmente, con arrangiamenti ed ampliamenti, offrendoci delle composizioni pregevoli.

Il troppo popolare, verosimilmente, discenderebbe proprio dalla monotonia ripetitiva del canto liturgico, per cui la frequenza dell’ arguzia scatta nei confronti di chi dice noiosamente la stessa cosa, e che si lamenta sempre della stessa cosa, e che piagnucola ognora per la stessa cosa.

(1) - L’incipit latino del “*Te Deum*” è fortemente alterato e foneticamente diventa voce unica nel ns. Dialetto.

(2) - L’antica danubiana Dacia fu assoggettata e ridotta in Provincia Romana dall’imperatore Traiano (Guerra Dacica, 101-106 d.C.). Il resto (prostesi, metalessi, ecc.) è nella norma.

*Chi (si) mangia le mele (...il miele)
 e chi si gela (si allega) i denti.*

Si dice, e non a torto, che paghino sempre i più ingenui, che siano sempre i più deboli ad avere le batoste, che siano sempre gli stracci a volare, che gli onesti subiscano sempre danni. In altri termini, i furbi ed i mascalzoni trovano sempre la scappatoia, riescono ognora a sfiorare e mai a violare patientemente il codice penale, e, siccome il codice dell'onore vero per loro non esiste, fanno ricadere spese e danni, ove emergano, sugli sprovveduti. I quali, fedeli alle norme del vivere civile ed ossequiosi dei princìpi morali, per salvaguardare la propria onorabilità, si accollano debiti contratti da altri o risolvono casi pregiudizievoli o liquidano pendenze truffaldine dell'altrui furbizia, solo perché essi si trovano coinvolti, per eccesso di buona fede, in faccende infeste se non losche. E ancora grazie e va bene se i malcapitati non finiscano in galera per colpa di altri.

Questa la sostanza del Proverbio nelle immagini del miele o delle mele, siccome la dolcezza dell'uno e l'agrodolce delle altre generano, a volte, secondo gli odontoiatri, un certo raffreddamento ai denti.

Resta fermo che, nelle scene di questa possibile commedia della vita, compaiono attori diversi e fra di loro in contrasto, e cioè c'è chi gusta il dolce e chi inghiotte amaro, chi mangia il frutto e chi le bucce, chi diventa ricco e chi ne fa le spese.

(1) - Come già spiegato, la particella "*cé*" potrebbe anche non essere tradotta in Italiano, perché non si tratta di forma passiva.
 Per metatesi, geminazione, ecc., Vedi Note precedenti.